

Le crociate, un evento composito e globale

il manifesto

martedì 20 settembre 2022

culture



11



WERNER HAFTMANN Al Museo Casa di Goethe, domani alle ore 19, Julia Voss converserà con Carlo Gentile e Thomas Gruber intorno al tema «Ombre sugli esordi della «documenta»: Werner Haftmann in Italia 1936-1945». Lo storico dell'arte e cofondatore della rassegna di

Kassel fu coinvolto nel rastrellamento dei partigiani durante l'occupazione tedesca dell'Italia nel 1944. La recente scoperta del passato nazista di Werner Haftmann (1912-1999) solleva interrogativi sugli inizi della mostra, che promuoveva l'arte astratta esponendo opere

classificate come «degenerate». Rivelazioni che contraddicono la personalità dell'appassionato conoscitore dell'Italia, che coltivava conoscenze con intellettuali della cerchia antifascista dell'editore Einaudi, come Cesare Pavese, Giamonte Piretti ed Elio Vittorini. Cosa

nascondeva Haftmann nel dopoguerra del proprio passato nazista? Quali erano le sue reti e le sue attività in Italia? E come perseguiva la «politica della memoria» in qualità di curatore di mostre d'arte nella Germania occidentale del dopoguerra? Queste domande

verranno discusse dagli storici Carlo Gentile e Thomas Gruber con la moderazione della critica d'arte Julia Voss. Il dibattito getterà uno sguardo anche sull'occupazione tedesca durante la Seconda guerra mondiale. Su prenotazione: prenotazione@casadigoethe.it

Le crociate, un evento composito e globale

Due recenti saggi ne restituiscono tutta la complessità



Goffredo di Buglione all'assalto delle mura di Gerusalemme il 15 luglio 1099

MARINA MONTESANO

■ Negli ultimi vent'anni le crociate sono tornate di moda, tra fraintendimenti su scenari di «scontri di civiltà» e una rinascita del dibattito sul ruolo delle religioni nella storia. Allora ben vengano studi che spieghino come le crociate non furono né scontri di civiltà né guerre di religione, ma un fenomeno ben più complesso; soprattutto, bisogna che questi studi siano anche piacevoli da leggere pur restando molto ben documentati. È IL CASO DEL LIBRO DI Antonio Musarra, *Le crociate. L'idea, la storia, il mito* (il Mulino, pp. 334, euro 24), un testo che si presta bene come sintesi del tema adatte sia ad un corso universitario, sia al desiderio legittimo di un lettore semplicemente interessato ad avere un quadro aggiornato. Musarra combina un approccio problematico con uno narrativo; non rifugge infatti dai nodi chiave, soprattutto nel-

la prima sezione (dedicata a «l'idea»), per poi passare a una narrazione degli eventi principali («La storia»). Chiude la parte dedicata al «mito», e dunque alle fortune alterne della crociata che diviene oggetto storiografico così come strumento polemico. Il libro per fortuna rifugge, anche nella parte più narrativa, alla mera elencazione numerica (la prima crociata, la seconda... e così via) che affligge purtroppo una parte della produzione sul tema; e riesce nel giro di un numero relativamente ridotto di pagine a presentare punti di vista vari. A completare l'opera, una bibliografia ragionata e un'utile cronologia.

I libri di Fulvio Delle Donne (Carocci) e Antonio Musarra (il Mulino) tra studio e divulgazione

Dal testo emerge bene la complessità del tema; quelle che noi chiamiamo complessivamente «crociate» furono una serie di azioni e imprese che non rispondevano sempre a una logica unica e costante, come un processo architettato e poi dipanatosi nel tempo.

INTORNO AD ALCUNI CONCETTI chiave (come la presa del Santo Sepolcro) vi erano interessi e agenzie diverse: il papato, l'impero, le corone (soprattutto inglese e francese), le città con il loro commercio; c'è anche una diversità territoriale, poiché le mire di conquista si allargarono ben oltre la sola Gerusalemme.

Pensiamo alla crociata dei veneziani, come la chiama Musarra, che finì con la presa di Costantinopoli; oppure al re crociato e poi canonizzato, san Luigi IX di Francia, che mirò all'Egitto e alla Tunisia, pur avendo il Santo Sepolcro come obiettivo. Federico II di Svevia, in spregio al papato che si attendeva

ben altro da lui, mise in atto una crociata diplomatica che si concluse con l'accrescimento dei suoi poteri e delle sue corone. A mo' di digressione su questo tema si può leggere un altro libro recente scritto da Fulvio Delle Donne, *Federico II e la crociata della pace* (Carocci, pp. 159, euro 15). Nel 1228, Federico II, che già aveva saputo guadagnarsi in Terra Santa solidi diritti dinastici sposando l'ereditiera della corona di Gerusalemme, Isabella-Iolanda di Brienne, si presentò in Palestina come legittimo pretendente al trono; invece di far guerra al sultano d'Egitto Malik Al-Kamil (che controllava l'area fino alla Siria), nipote del Saladino, con il quale aveva sempre avuto buoni rapporti diplomatici, stipulò una pace: un trattato in base al quale Gerusalemme gli veniva ceduta, priva di mura (a sottolineare il carattere non belligerante e aperto alle diverse fedi), con l'esclusione dell'area della moschea di Umar, vale a dire del Haram esh-Sherif, la «Spianata del Tempio». E fu in Gerusalemme, nella cappella del Calvario della basilica della Resurrezione - in deroga alla tradizione, secondo la quale i re crociati di Gerusalemme venivano consacrati nella basilica della Natività di Betlemme - che egli cinse solennemente la corona di quel regno (1229), nonostante l'opposizione del clero. Anche il libro di Delle Donne si chiude con una rivisitazione del mito, in questo caso federiciano oltre che crociato: un tema sul quale l'autore si è speso già in passato richiamando alla necessità di non cedere al travisamento di un «Federico pacifista» o «amico dell'Islam», perché tali banalizzazioni non aiutano a comprendere né il tempo passato, né quello presente.

IMPORTANTE NOTARE, come fanno entrambi gli autori, che la vitalità del tema crociato, che sotto il profilo storiografico è certamente un bene, spesso nasce da attese contemporanee che cercano nel passato la giustificazione per le azioni del presente e che, così facendo, ne offrono una visione deformata. *Le crociate. L'idea, la storia, il mito* di Federico II e la *crociata della pace* aiutano al contrario a rimettere il dibattito sui giusti binari: è già questo è un risultato esemplare.

LA BALLATA DEI BRIGANTI

Dinastie di rinnegati lungo la frontiera della Maremma

STEFANO FRIANI

■ In una Maremma che non è «né mare né terra», l'esordiente Filippo Cerri colloca le epiche vicende di un manipolo di leggendari rubagalline e di altrettanti sceriffi senza stellette che intrecciandosi vanno a comporre il suo *Di macchia e di morte. Ballata degli ultimi briganti* (Effequ, pp. 360, euro 18), metà romanzo storico metà romanzo di avventure. Protagonista di questa canzone di gesta in prosa è un bandito che, come ogni eroe, è giovane e bello e che nella fattispecie risponde all'impegnativo nome di Arturo Bianciardi. Arturo avrà la sua iniziazione quando fredda a bruciapelo il compare di bevute Carlomagno per unirsi alla banda dell'impassibile Bastiani, dove troverà anche il Bambinello, l'Innamorato e il Corinzio.

MA OLTRE ALLE RAZZIE, non disdegnerà incursioni di tutt'altra natura - quella amorosa - con una Maddalena capace di farlo sentire non più «figlio di nessuno o dell'ultima paura, ma un uomo tra gli uomini, in una terra fatta su misura per accogliere la felicità».

Una canzone, si diceva, ma anche un vero e proprio ciclo: Arturo incontrerà sul suo cammino anche altri malviventi, il vendicativo Ettore Manfredi e l'imprendibile Bagatto per esempio, e tutti avranno il loro bravo momento di gloria per poi patire la conseguente disfatta, avendo cura di riservarsi, tuttavia, lo spazio comunque di una ballata all'interno del libro.

Doppietta in spalla e cartucciera a tracolla, infrascati dentro una selva di spelonche e anfratti, in *Di macchia e di morte* dinastie di rinnegati affrontano le sparute guardie chiamate a difendere contro voglia la nuova Italia unificata, in quest'entente nascondino che avrà termine solo col sopraggiungere del

Novecento.

Il racconto procede per stacchi e per primi piani in cui, come in un film di Sergio Leone, scrutiamo i segni sui volti e sugli occhi dei duellanti, carichi di attesa e consci che quello che doveva succedere è già successo e ci si può far poco oppure succederà e anche in quel caso ormai è troppo tardi. Ma se la cinerpea di Leone sapeva cogliere questa irreversibilità senza indulgenze, Cerri non si accontenta del fermo immagine e «morriconeggia» con un certo talento descrittivo e una lingua molto figurativa.

QUESTE SEQUENZE si affastellano e sedimentano finendo per montare assieme un'ideale storia romanzesca di un tratto del paese e del nostro dimenticato Ottocento, in una ricostruzione accuratissima che assume i contorni e la dimensione di una saga mitologica dove i veri eroi sembrano proprio gli antieroi, questi scalcinati briganti in camicia di capra e panciotti di fustagno che vivono secondo codici tutti loro, insofferenti a greche ed ermellini.

Laddove gli spaghetti western cinematografici avevano americanizzato i deserti andalus, Cerri rende frontiera la Maremma, ce la fa riscoprire terra malarica di pistole e figure curve su campi ingrati, fra bestie recalcitranti, volpi e beccacce, e carabinieri che al loro passaggio oscurano il sole.



ARCHITETTURA, IL PROGETTO SAAL NEL CATALOGO DEL PADIGLION PORTOGHESE

«In Conflict», il racconto di una proposta poetica dell'abitare

MAURIZIO GIUFFRÈ

■ Anche se giunto in ritardo, un anno dopo la fine della scorsa XVII Mostra internazionale di architettura della Biennale di Venezia diretta da Hashim Sarkis, il catalogo del Padiglione portoghese *In Conflict*, Vol. 1, è uno strumento prezioso per capire quale sia il metodo da seguire per chi affronta i problemi della realtà urbana. In particolare quale complessa analisi sottenda una ricerca che spieghi le contraddizioni e le cause che riguardano le disuguaglianze tra i cittadini e le soluzioni possibili per risolverle.

NEI SETTE CAPITOLI che compongono il catalogo e corrispondenti al numero degli ambienti con i quali i curatori Carlos Azevedo,

João Crisóstomo e Luis Sobral organizzarono il percorso espositivo a Palazzo Giustinian Lolin, i casi studio selezionati sono accomunati dalla qualità delle loro componenti sociali e politiche e coprono il periodo che va dalla Rivoluzione dei Garofani del 1974 ai nostri giorni.

IL PRIMO EPISODIO interessa le torri del Bairro do Aleixo, a Porto. Il quartiere fu progettato e costruito tra gli anni '60 e '70 e demolito tra il 2011 e il 2019 perché troppo centrale per sopravvivere agli appetiti del mercato immobiliare.

Nel catalogo si spiega di come il conflitto sia il risultato naturale della vita urbana, presente in ogni processo di gentrificazione con i suoi strascichi di drammi

umani. Pertanto l'idea di «avere città dove tutti cooperano e non c'è attrito esistente solo nelle utopie e nei render degli architetti» (Moreiro).

SE LA LOGICA NEOLIBERISTA dei processi immobiliari modifica radicalmente le vite della gente, com'è possibile arginare questa deriva dando dignità all'abitare collettivo? Nel complesso residenziale Cinco Dedos (1972-1982), nel quartiere di Chelas a Lisbona, con le sue cinque candidate stecche disposte a ventaglio su una piastra-galleria, Vitor Figueiredo volle dimostrare che l'edilizia sociale non è qualcosa di second'ordine.

La sfida fu quella di configurare una «proposta poetica dell'abitare»: sia nell'alloggio sia nell'in-

sieme del «microcomplesso» che assunse una sua iconica identità in relazione al paesaggio.

Oltre alla rifondazione delle regole dell'abitare sociale la vicenda del progetto Saal (*Serviço Ambulatório de Apoio Local*) a Meia-Praia nell'Algarve mostra come, a Rivoluzione avvenuta, l'emarginazione continuava da parte delle autorità locali di Lagos verso le famiglie fuggite durante gli anni del Fascismo dalla carestia dell'altra estremità dell'Algarve.

PER SOPRAVVIVERE queste si insediarono vicino al mare in capanne di canne che solo nel 1974 erano riuscite a sostituire con baracche in legno. Per i cosiddetti *indios* di Meia-Praia la democrazia non era ancora arrivata. Solo con il programma Saal si superò

un conflitto secolare sancito dalla costruzione di un nuovo quartiere di case basse in muratura.

L'ARCHITETTURA PORTOGHESE, infatti, poté svolgere quel ruolo sociale solo quando si costituì la Segreteria di stato per l'abitazione guidata dall'architetto Nuno Portas che avviò i programmi Saal. Si poterono così eliminare quei quartieri di baracche illegali costruiti da popolazioni emarginate durante il regime salazarista.

Tale risultato non si sarebbe potuto conseguire senza la partecipazione dei cittadini come dimostra l'esemplare storia di Nova Aldeia a Luz. L'edificazione del nuovo villaggio fu necessaria a causa della costruzione della diga di Alqueva, ma i suoi abitanti vollero che questo fosse

«un villaggio dell'Alentejo»: case a un piano imbiancate a calce con tetti rossi del tutto simile al villaggio originario, diversamente, quindi, da ciò che Álvaro Siza progettò a Malagueira.

A NOVA ALDEIA fu posto al centro il valore dato alla «dialettica di prossimità» dell'abitato. È la stessa che si ritrova nel recupero dell'*Ilha* da Bela Vista a Porto. L'*Ilha* è un modello abitativo tipico costituito da una o più file di minuscule case a un solo piano costruite all'interno di edifici borghesi.

A Bela Vista, in seguito al violento incendio che nel 2017 causò decine di vittime, la ricostruzione delle case avvenne con la partecipazione attiva delle famiglie colpite dalla tragedia. Ciò preservò la dimensione umana del luogo e come per altri episodi è forse la ragione più originale dell'architettura portoghese contemporanea.